

## In classe a cinque anni, no al dominio delle private, più fantasia: la ricetta del pedagogo Jerome Bruner

■ REGGIO EMILIA. «Sono nato prima della Rivoluzione Russa e ho vissuto abbastanza per vedere questa ultima forma di grottesco collasso. Ho vissuto abbastanza per sapere quanto è importante la cultura e quanto essa persiste sotto la superficie del cambiamento politico».

«La mia gloria è stata quella di avere avuto come amici persone con le quali era importante condividere qualcosa. Mi capita di trovare me stesso non solo all'interno, ma anche all'esterno di me, nella gente. Come tempereamento ero probabilmente destinato a diventare un costruttivista, destinato a concludere che dopo tutto l'uomo - pittore, fisico, uomo qualunque - crea una realtà in parte per suo uso e consumo e che solo attraverso l'uso è possibile determinare il valore. Credo di essere stato più interessato a costruire mondi possibili che a cercare di dimostrare che ero la persona giusta».

«Cultivare l'immaginazione è la prima cosa, ma non bisogna limitarsi a leggere le favole. È l'immaginazione che salva tutti noi dall'ovvio e dal banale, dagli aspetti ordinari della vita. L'immaginazione trasforma i fatti in congetture. Perfino un'ombra proiettata a terra non è soltanto un'ombra: è un mistero».

Sono alcuni flash di ciò che pensa di sé, della vita e del mondo Jerome Bruner, uno dei mostri sacri della scienza dell'apprendimento, un maestro della pedagogia contemporanea. Nato nel 1915 a New York da una famiglia di ebrei polacchi, comincia con la psicologia, ma il suo approccio diventa presto interdisciplinare e nel 1960, ad Harvard, fonda il Centro per gli studi cognitivi, di cui diventa anche amministratore. In quegli anni, attorno a lui e al suo centro, si forma una élite internazionale di intellettuali che contribuirà ad avviare una vasta sperimentazione e innovazione dei modelli educativi negli Usa, in Inghilterra, ma anche in molte altre parti del mondo. Attualmente divide parte della sua vita fra gli Stati Uniti e l'Irlanda. Di recente è venuto in Italia alcune volte per visitare le scuole dell'infanzia di Reggio Emilia che, secondo gli americani, sono le migliori del mondo.

**Professor Bruner, in Italia si sta discutendo di parità fra scuola pubblica e privata. Qual è la sua opinione?**

Non conosco bene la scuola italiana. Comunque se la scuola privata serve a sottrarre risorse e studenti alle scuole pubbliche io sono completamente contrario. Non è un vizio ideologico, né elitario. Ma credo che non sia bene che una nuova generazione con talento sia segregata in scuole private senza avere rapporti con la società vera propria dove vive.

**Non le sembra eccessivo parlare di segregazione?**

La scuola privata è una forma di segregazione.

**Eppure negli Stati Uniti la scuola privata è molto diffusa ed è riservata alle élite, mentre la scuola pubblica passa per essere quella dove vanno le classi sociali più povere.**

Ad Harvard c'era una scuola pubblica molto corrotta, dominata da intrighi fra chiesa e politici. Allora quando mio figlio ha dovuto iniziare gli studi l'ho mandato ad una scuola privata. Adesso fa il diplomatico e in questi ultimi anni ha aiutato i negoziati di pace fra Arafat e Israele. Egli mi rimprovera quella scelta. Mi ha detto: accidenti, se fossi andato in una scuola pubblica forse avrei saputo di più di com'è la realtà. La scuola pubblica permette una maggiore socialità però sta nella responsabilità della comunità che il livello sia sempre eccellente.

**La crisi del welfare insidia da vicino i sistemi educativi pubblici così come sono stati finora in Europa. Quale può essere il punto di compatibilità fra le difficoltà dei bilanci statali e risorse da destinare al sistema educativo pubblico?**

E' vero che stiamo vivendo una rivoluzione, anche se pacifica. Ma disapprovo la decisione della Germania di sottrarre fondi alla scuola. Non c'era bisogno di fare tutto questo semplicemente per adeguarsi ai requisiti della moneta europea. Se non si sa come rendere più umano lo Stato, necessariamente vi debbono essere dei problemi. La scuola e la cultura rappresentano l'investimento più importante che un paese possa fare.

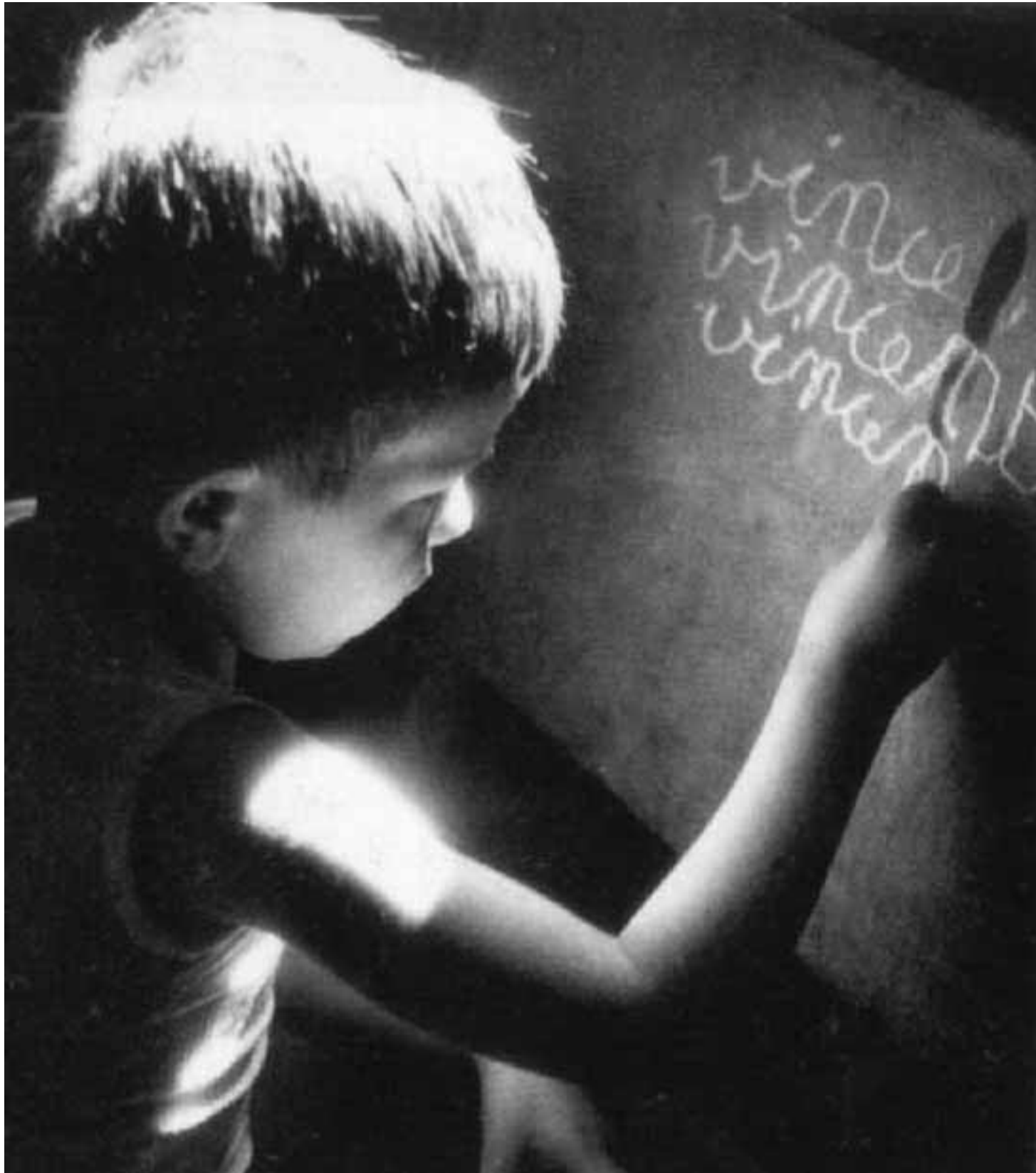


Foto di Willy Ronis, Vincent impara a scrivere il suo nome, Gironda (Francia) 1945

# l'Elogio della scuola pubblica

«Ecco la scuola che vorrei». Jerome Bruner, 81 anni, psicologo, mostro sacro della pedagogia contemporanea, in visita alle scuole di Reggio Emilia, parla di sistemi scolastici. «Credo che sia meglio la scuola pubblica faciliti la socializzazione, fa conoscere meglio la realtà che ci circonda. Quella privata è segregante». Bruner dice sì alla scuola a cinque anni. E bocchia l'idea di creare «supergeni» in provetta. «È una forma di fascismo».

DAL NOSTRO INVIATO  
**RAFFAELE CAPITANI**

**Tra le riforme che in Italia si stanno introducendo c'è quella dell'autonomia scolastica. Qual consiglio darebbe?**

Intanto va evitato che ciò comporti un abbassamento della qualità. E perciò l'autonomia deve esserci, ma rispettando precisi standard nazionali e internazionali.

**Si sta anche discutendo se fare cominciare la scuola a cinque anni come succede già negli Stati Uniti. E in proposito c'è una proposta precisa del governo. Le opinioni naturalmente sono diverse. Lei, professore, cosa consiglierebbe all'attuale ministro Berlinguer?**

Io sono a favore. Tra l'altro sono uno dei promotori del programma che è stato avviato dalla presidenza Jonshon proprio per mandare

a scuola ancor prima dei cinque anni bambini che avevano dei problemi a casa, nel senso che non erano seguiti. Sono favorevole ad aiutare i genitori a imparare come insegnare certe cose ai figli anche fuori dall'approccio scolastico. Sono favorevole alle scuole materne in Francia dove iniziano addirittura a tre anni. In quell'esperimento c'è un grosso coinvolgimento dei genitori e delle mamme che non lavorano. Questo contribuisce a formare la comunità, un concetto molto importante per riconoscere che i bambini rappresentano un investimento e una risorsa importante per qualunque paese.

**Altro tema di discussione sono i sistemi di valutazione scolastica.**

**Ogni tanto si rivedono. L'attuale ministro li ha semplificati. Qual è la sua opinione?**

Il problema è che la scuola si ferma a valutare il rendimento del bambino, non le sue possibilità, non le sue potenzialità. Questo è l'aspetto più interessante verso il quale si dovrebbe tendere. Negli Stati Uniti è dimostrato che attraverso certi test si possono individuare le potenzialità dei bambini fin dai primi mesi di vita.

**Negli Usa c'è anche chi sta lavorando ad una banca genetica per superdotati.**

Penso che i sugeni possono essere creati solo lavorando, giocando, mentre ricorrere all'ingegneria genetica è semplicemente una forma di fascismo.

**Lei ha detto una cosa affascinante: «Noi tutti siamo più intelligenti di quello che pensiamo di essere». E' veramente così?**

Purtroppo non è che questa riflessione trovi molto spazio nella società. Già da molto presto, insegnanti e genitori, dovrebbero cominciare a parlare, allargare la prospettiva e individuare delle potenzialità che nel bambino ci sono, ma che a volte non vengono valorizzate. Questo è un processo

che deve cominciare presto.

**Lei sostiene modelli educativi che si basano più sul gioco, sulla creatività, la fantasia piuttosto che sull'autorità educativa in quanto tale che è poi il modello più diffuso.**

Sì, è così. Però c'è sempre bisogno di una persona, di un punto di riferimento.

**Professor Bruner, da sempre lei è per un sistema scolastico che dia soprattutto una formazione umanistica, piuttosto che tecnica e specialistica. E' ancora di questo parere in un'epoca in cui è sempre più importante un approccio, come dire, tecnologico al sapere?**

Certamente. Però la mente e la mano da sole non riescono a fare tanto, mentre possono essere formate e migliorate dagli strumenti che usano. C'è sempre una tecnologia per tutto quanto e tutto si può fare meglio usando la mente. Sono d'accordo che nella scuola ci voglia un periodo di formazione generale prima di arrivare a specializzazioni. Sono anche contrario alla separazione fra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Credo che imparando ad usare bene la mente si possa fare bene anche qualsiasi lavoro, il più umile, con dignità».

### IL DIBATTITO

## Attenti alle riforme di facciata

MARIA SERENA PALIERI

■ Immaginiamo che, a settembre '97, le bambine e i bambini che in Italia affronteranno il «primo giorno di scuola» abbiano cinque anziché sei anni: è lo scenario ipotizzato dal progetto di legge allo studio del ministero della Pubblica Istruzione. Rivoluzione o blanda riforma? E questi bambini che a cinque anni cominciano le elementari, vanno a mangiare un cibo di cui hanno bisogno oppure aggiungono un indesiderato impegno in più alla loro agenda, già ricca di corsi di flauto, nuoto e inglese, di figli unici «ottimizzati»?

Franco Frabboni, pedagogo, dice: «Sono smaccatamente a favore. Sono da sempre un *quinquennista*. In effetti l'anno scorso lei, Frabboni, ha promosso tra i suoi colleghi un appello in cui si è divertito a definire i sei anni addirittura «la terza età dell'infanzia, l'infanzia senile». Ammetta: esagerava? «Il bambino di oggi non è più quello di cinquant'anni fa: quelli attuali sono bambini supernutriti e superinformati che acquistano prima dei sei anni l'uso del linguaggio e del codice scritto» nega. «Succede a causa dell'uso dei media, ma anche a causa della lettura in famiglia. E questo, alla scuola materna, produce delle discriminazioni: ci sono quelli che stanno bene e quelli che a cinque anni si annoiano. Far perdere motivazione a un bambino e tenerlo lì ad aspettare Godot parcheggiato alla materna, è la più sbagliata delle strategie. Questo, in senso psicologico. Da un punto di vista sociale, poi, assicurare a cinque anni un pari diritto allo studio a chi viene da famiglie colte e a chi viene da famiglie incolte, significa democratizzare. E significherà estirpare la palude melmosa, molto diffusa nel Mezzogiorno, delle cosiddette primine, offerte dalle scuole private e frequentate dal 20-25% dei piccoli delle classi più ricche». «Smaccatamente» a favore della riforma Berlinguer, però, aggiunge, con una cautela: «È importante che resti lo stile della scuola per l'infanzia. Io sarei, quanto al nuovo primo anno, per una coesistenza tra insegnanti della materna e delle elementari, come succede in Francia e in Canada». Frabboni ricorda anche la necessità istituzionale provocata dalla Cee che ci chiede di chiudere il ciclo scolastico a 18 anni, anziché 19: «È il dilemma del lenzuolo: dobbiamo tagliarlo di un pezzo, accorciando di un anno le superiori, oppure tirarlo in basso, anticipando l'inizio della scuola dell'obbligo» chiede.

Meno soddisfatto sarà, il ministro, di ascoltare il giudizio di Chiara Saraceno, docente a Torino di Sociologia della famiglia: «È una riforma di facciata. Ed è un curioso spostamento dell'ottica: non stavamo discutendo di qualcosa di molto più importante, cioè dell'elevamento dell'obbligo scolastico

a 16 anni?» commenta. «In Italia abbiamo un tasso di frequenza alla scuola materna, il 90%, che è tra i più alti dei paesi ricchi: più che in Gran Bretagna. Negli Stati Uniti la materna la stanno scoprendo solo adesso e inventano il cosiddetto *K grade* a quattro anni. Mentre siamo il fanalino di coda per quanto riguarda la durata d'obbligo degli studi». Preferirebbe allora che quanto ai più piccoli il primo governo progressista non insistesse a lasciare un segno? «Io sono a favore di ogni servizio possibile per la prima infanzia. Ma questa non mi sembra la cosa più urgente da fare» replica Saraceno. «Basterebbe estendere l'accesso alla materna a quel dieci per cento di bambini che ancora ne è escluso. E rendere flessibile l'accesso alle elementari: che siano i genitori, anziché la legge, a scegliere se un bambino che ha cinque anni e tre mesi è pronto o no per andare in prima».

Ma per loro, bambini e bambine, a cinque anni la scuola è una vitamina necessaria? «Tra i quattro e i cinque anni le capacità di apprendimento sono notevoli» spiega Clotilde Pontecorvo, docente di psicologia dell'educazione alla Sapienza. «Tant'è che in quell'età ci vogliono i genitori ma ci vuole comunque, già, anche la scuola materna: lo testimoniano le percentuali, poi, di successo scolastico tra chi alla materna c'è andato e chi no. I bambini sono interessatissimi alla scoperta dei codici. Per esempio alla scrittura: come si alternano le lettere, quanto sono lunghe le parole, come funziona un testo. Il mondo in cui vivono oggi in più è pieno di messaggi scritti, lo è la televisione anche se noi adulti non ce ne accorgiamo. E a 4-5 anni scribacchiano messaggi che magari noi non comprendiamo, afferrano che quello che si scrive ha a che fare con quello che si sente e usano lettere o segni tentando di riprodurre la parola: mettiamo AE, al posto di cane». Cercano, ci sembra di capire, di disegnare il suono. E i numeri? «Comprendono che contare significa dire tante parole quanti sono gli oggetti e usano conte magari non convenzionali: uno-tre-nove-sette».

Ma fa bene, al piccolo che scrive e conta a modo suo, imparare a cinque anni come «correttamente» lo fanno gli adulti? «Dovrà cambiare il metodo. Non si possono semplicemente anticipare le elementari» giudica Pontecorvo. «Già oggi nel passaggio dalla materna alla prima cade drammaticamente, per gli alunni, la possibilità di esprimersi: finita la libertà di interrogare, possono solo rispondere se interrogati. Così ci dimentichiamo che per il bambino parlare significa pensare».

**i volumi di Habitat Editori**

**FRANCO NOBILE**  
La gestione faunistico venatoria del cinghiale  
volumi primo e secondo

**FRANCO PERCO**  
La gestione faunistico venatoria del capriolo  
Ogni volume L. 25.000

Le ordinazioni possono essere effettuate tramite versamento sul conto corrente postale n. 12033536 intestato a:

**HABITAT EDITORI**  
Via Montecavallo, 16 - 53045 Montepulciano (SI)  
Tel. 0578/717090 - Fax 717091 - Internet mail: baze@fibcc.it  
ricordando di indicare nella causale le pubblicazioni desiderate